La confisca di case ripropone con forza la legge di sanatoria

Abusivismo e «grande sete» i mali (noti) di Agrigento

Dopo le frane di 13 anni fa i problemi dei senzatetto risolti individualmente, con le costruzioni «nottetempo»

Dal nostro corrispondente

AGRIGENTO — La popolazione di Agrigento vive in questi giorni nella morsa dei suoi più antichi problemi irrisolti e paga lo scotto di 30 anni di malgoverno democristiano: sono il problema della casa, sfociato nel triste fenomeno dell'abusivismo e dell'acqua, che hanno creato una situazione di pesantezza e di intollerabilità.

Circa l'abusivismo i fatti sono noti: il sindaco, il democristiano Angelo Errore ha emesso alcune ordinanze di acquisizione di alcuni fabbricati, costruiti abusivamente, ma un più nutrito numero di ordinanze, si parla di 500, è previsto per i prossimi giorni. Un provvedimento che però colpisce indiscriminatamente sia i miliardari padroni del cemento che il piccolo abusivo, molto spesso costretto a diventare tale dall'inerzia delle amministrazioni.

E anche da questo punto di vista Agrigento è un caso esemplare, come esemplare è stato nel campo del disordine urbanistico di tutto il paese. E' noto come Agrigento sia entrata, per la speculazione selvaggia che l'ha caratterizzata, nella letteratura degli scempi urbanistici: tutto è cominciato 13 anni fa, allorché una frana di notevoli proporzioni distrusse un intero quartiere.

Una frana che mise a nudo tutto un pauroso intrigo di interessi politici, corruzioni, connivenze. Bilancio di quello che diventò uno scandalo nazionale: centinaia di famiglie senza-tetto, alcuni amministratori comunali senza scrupoli lì si mise sul banco degli imputati, il blocco delle costruzioni, una sequela di provvedimenti punitivi che hanno paralizzato la crescita civile e sociale della città.

Un piano regolatore, già gravemente compromesso, stenta ad essere attuato. l'abusivismo ha raggiunto punte incredibili (si calcola che sono fino ad oggi 5 mila le case sorte nottetempo). Gli amministratori democristiani succedutisi nel tempo hanno diffuso ed alimentato un senso di impunità, che ha favorito ed incrementato l'abusivismo in dimensioni allarmanti per cui nessuno ha più creduto alle diffide, agli ordini di demolizione che di tanto in tanto sono stati emessi, ai sequestri dei cantieri.

Si è atteso che passassero le elezioni per dare ora il via a questo provvedimento che è di estrema gravità, ma senza guardare ai fattori concausali di un fenomeno che è divenuto per forza eclatante, perché non sufficientemente represso. Come dire «dopo la festa gabbati si resta».

Ma perché l'indagine non si allarga per individuare chi lì reato ha agevolato favorendolo con l'azione, il concorso e l'omissione?

La maggior parte delle costruzioni che rientrerebbero nel provvedimento di confisca sarebbero quelle che sorgono nella zona «Cannapello» che è la contrada a ridosso della cosiddetta «terza spiaggia» ed ha la maggiore concentrazione di abusivismo popolare.

Altro gravissimo problema è quello idrico. La mattina una delegazione di consiglieri comunali comunisti ed un folto gruppo di cittadini ha occupato gli uffici del sindaco di Agrigento per protestare per la mancata convocazione urgente del consiglio comunale. La convocazione a norma di legge sarebbe dovuto avvenire entro 24 ore dalla richiesta ma non ha avuto alcun seguito.

Mentre l'assessore comunale ai lavori pubblici — il socialista Marsica —, il sindaco dc e il suo compagno di partito Carlisi, presidente del Consorzio del Voltano, si scaricano l'un l'altro la responsabilità della situazione. Di fatto la popolazione sta soffrendo la sete più degli altri anni. «La città vuole sapere come stanno le cose», dice lo slogan di un documento PCI diffuso ieri

Umberto Trupiano

L'ARS ha varato le norme ma la DC finora ha detto no

L'indecisione del governo regionale e i provvedimenti del commissario

Dalla nostra redazione

PALERMO — La clamorosa minaccia della Giunta DC-PSDI di Agrigento di confiscare ed acquisire al pubblico demanio oltre 500 case «abusive» sorte a Cannatello, ripropone uno dei punti-chiave dell'iniziativa del PCI in Sicilia. Si tratta delle norme di sanatoria dell'abusivismo edilizio. L'assemblea regionale aveva varato la sanatoria nel dicembre scorso. Ma tali norme, come si ricorderà, sono state impugnate per ben due volte dal commissario dello Stato, il quale ha trovato la strada aperta dalle gravi indecisioni del governo regionale di centro sinistra.

Gli abusivi siciliani si sono trovati così ancora una volta dentro la tenaglia delle ordinanze di demolizione intimate dalla magistratura (che ora vengono riproposte ad Agrigento nella nuova veste di un pesante intervento delle amministrazioni comunali, le quali, in mancanza di norme regionali sostitutive, applicano indiscriminatamente la legge Bucalossi) e della necessità di costruirsi una casa, anche se in una situazione di caos urbanistico.

La legge regionale, come si ricorderà, puntava con realismo a mettere un po' d'ordine nei nuclei dei fabbricati abusivi sorti come funghi in questi anni nelle città e nelle periferie siciliane. E, d'altro canto, tendeva a distinguere le fabbricazioni di netta stampa speculativa, da quelle sorte sulla spinta della «fame di case» di vasti ceti popolari, escludendo appunto dalla sanatoria le costruzioni sorte nelle zone demaniali, sulla battigia, oppure in violazione dei vincoli di tutela igienico-sanitaria, paesaggistica ed artistica.

Per varare tale provvedimento, che costituiva uno dei punti di fondo su cui si era realizzato l'accordo di maggioranza a cinque in Sicilia, la battaglia degli abusivi condotta in tutte le province siciliane con l'attivo sostegno del PCI si era scontrata con le sorde resistenze della DC e di altri partiti di governo. Resistenze che hanno aperto la breccia per la quale è passato il pretestuoso e grave provvedimento del commissario dello Stato. Il quale, calpestando le potestà sancite dallo statuto autonomistico, ha impugnato la parte del provvedimento relativo all'abusivismo.

La necessità di rispondere all'impugnativa, pubblicando sulla Gazzetta Ufficiale della Regione la legge e poi ridefinendo gli articoli di legge contestati, in modo da togliere ogni pretesto al Commissario, è stata una delle richieste formulate dal PCI, che in maniera sempre più stringente era venuto a scontrarsi con l'inerzia del governo quadripartito. Da qui la rottura della maggioranza a cinque e l'uscita da essa dei comunisti. E da qui la battaglia di opposizione condotta fermamente dal PCI nei confronti del secondo governo Mattarella. Il quale, con una specie di gioco delle tre carte, ha finito per non muovere praticamente un dito per contrastare l'iniziativa centralistica del commissario dello Stato.

Col risultato che adesso — nell'attesa della sentenza della Corte Costituzionale, prevista per il prossimo 27 giugno — tutti i nodi vengono drammaticamente al pettine, come ad Agrigento.

Manca l'acqua in Sicilia ma nessuno interviene

PALERMO — Scoppia l'estate e torna puntualmente in Sicilia la «grande sete». Non perché nell'isola manchi l'acqua, ma perché nessuno ha pensato di raccoglierla in invasi sufficienti, a costruire e proteggere gli acquedotti, a riparare le reti idriche delle città e dei paesi.

Ed ecco il caso di Agrigento, con l'acqua razionata da oltre quattro giorni; ed ecco ieri mattina, di nuovo i blocchi stradali organizzati dalle donne, legittimamente indignate, delle borgate palermitane di Aquino, e di Borgo Molara, dove anche i razionamenti invernali sono stati sospesi. Ed ecco le proteste dei sindaci e delle amministrazioni comunali della Valle del Belice, a Vita, Salemi e Paceco, dove l'acqua manca da una settimana e ci si rifornisce con poche autobotti.

A Leonforte (Caltanissetta) l'amministrazione ha fatto un passo ufficiale di protesta nei confronti dei dirigenti dell'ente acquedotti siciliani (EAS) e non si sono preoccupati di riparare le reti di rifornimento dei quartieri Bedice e Santa Croce in tempo, in prossimità della torrida estate.

I sindacati chiedono all'Ente idrocarburi un progetto specifico

Perché in Basilicata l'ENI non vuole l'«area chimica»?

Le vicende dell'apparato del settore costituiscono uno dei capitoli più oscuri della storia dell'industria italiana - Impianti e uomini da utilizzare meglio

Le vicende dell'apparato chimico costituiscono, forse, i capitoli più oscuri della storia dell'industria italiana dalla ricostruzione ad oggi. Questa affermazione non muove solo dalla consapevolezza — divenuta patrimonio comune in questi anni — dello stato in cui versa il settore, ma da tutto l'insieme delle scelte che hanno caratterizzato la sua costituzione, dalla loro qualità, dal loro modo di essere prese, dall'intreccio, senza pari, anche per la nostra struttura industriale, tra investimenti produttivi e spregiudicate operazioni finanziarie di carattere speculativo, dal livello di subordinazione ad immediati ma effimeri profitti delle prospettive di crescita e di sviluppo, dalla considerazione in cui sono state tenute la salute dei lavoratori e delle popolazioni.

A ciò, poi, non bisogna dimenticare di aggiungere altri due elementi che hanno caratterizzato e caratterizzano in maniera peculiare la storia del settore chimico italiano, da un lato, l'aspra lotta tra i diversi potenti gruppi che in qualche maniera sono stati in grado di monopolizzare le risorse finanziarie e creditizie — gruppi appoggiati, anche non troppo coperta mente, da ben individuabili esponenti del potere governativo — una lotta che ha avuto tra i suoi risultati, dopo aver tenuto lontano dai comparti più redditizi le imprese a carattere pubblico, quello della dilapidazione di risorse e potenzialità che pure, tutto sommato, in qualche modo, si erano rese disponibili.

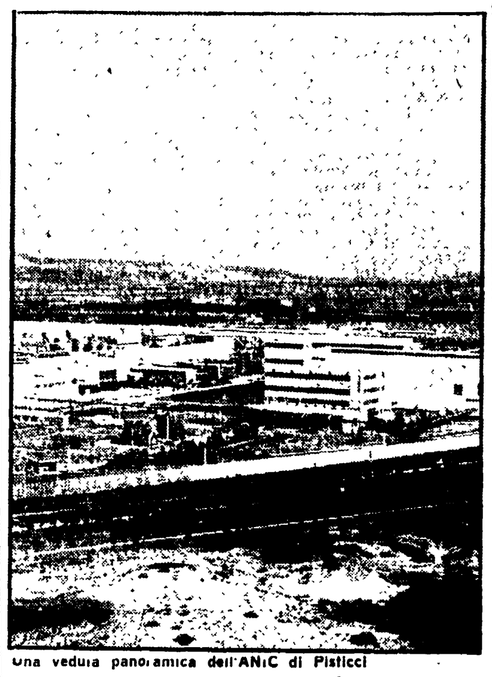
Dall'altro lato, conseguentemente a questo stato di cose, una sorta di anchilosamento si è impossessato delle imprese a capitale pubblico, inibendo la loro capacità di procedere verso la individuazione di linee di programmazione tese non semplicemente a gestire gli angusti ambiti in cui avevano ed hanno finito con l'essere confinate, oppure ad amministrare quanto di «decotto» il settore privato ha via via accollato loro, bensì linee tese ad articolare una strategia generale di sviluppo qualitativamente diverso per quella parte del settore da esse controllato.

Nessuno nasconde le difficoltà ed i rischi che — considerata l'attuale situazione dell'apparato chimico italiano, con la «storia» che su di esso pesa — una prospettiva di questo genere comporta, ma l'alternativa ad essa è costituita soltanto dalla prospettiva della ulteriore decadenza del settore, da una costosa, e non prolungabile all'infinito, assistenza alle aziende e, più in generale, da una totale dipendenza dalle multinazionali straniere.

In questo quadro, la politica del piccolo aggiustamento, dell'artificio finanziario o di gestione, del rinvio di decisioni in occasione di opportunità dotate dalla capacità di proiezione in un programma di lungo respiro, mentre aggrava uno stato di fatto già pesante, comporta via via sempre più la riduzione delle possibilità di tentare un'inversione di lotta collegata ad una qualche probabilità di successo.

Per questa strada anche un nuovo piano di settore — un vero piano per il settore chimico — non costituirà che un inattuabile documento, dal momento che gli spazi e le risorse per attuarne le linee vengono ogni giorno a ridursi ed ad essere compromesse dal lungo immobilismo.

La vicenda dei due stabilimenti della Liquichimica di Tito e Ferrandina costituisce un esempio particolare eloquente sia di tutta «la storia» del settore chimico italiano, sia di quella che qui è stata chiamata la politica del piccolo aggiustamento portata avanti dalle aziende pubbliche. Se da una parte, infatti, le operazioni truffaldine e speculative dell'ORINOCO prima e di Ursini poi — combinate con gli interessi clientelari ed elettoralistici di democristiani locali e nazionali — assimilano la vicenda di Tito e Ferrandina allo scempio fatto dal progetto di sviluppo industriale, e della Chimica, in particolare, nel Mezzogiorno, dall'altra parte, l'assurda esclusione dei due stabilimenti Lucani del Consorzio AGESCO le attuali tergiversazioni dell'ENI — che, benché già impegnatosi ad intervenire non sembra minimamente intenzionato a tentare di proporre una strategia generale ed organica di sviluppo e di rinnovamento dei comparti del settore chimico che controlla, utilizzando (è il caso di Tito e Ferrandina) tutte le potenzialità presenti — riassumono emblematicamente tutta la «logica del rattoppo e del vivacchiamento» che sembra permeare, ormai, l'intero settore delle partecipazioni statali.



Una veduta panoramica dell'ANIC di Pisticci

I complessi di Tito e Ferrandina non sono certo due strutture «decotte» sotto lo aspetto delle capacità e potenzialità produttive. Per Tito, in particolare, il Consiglio di Fabbrica — attraverso un notevole sforzo di riflessione tecnica ed economica che denota la presenza di una cultura matura — ha prodotto, nei mesi scorsi, uno studio teso a dimostrare, dati alla mano, le notevoli possibilità di sviluppo dell'azienda nonostante i guasti apportati dalle varie direzioni ed amministrazioni che si sono succedute alla sua guida. L'ENI non può continuare ad avere un atteggiamento simile a quello di chi, costretto a fare dell'assistenza, o cerca le vie per disimpegnarsi o vuole ridurre al minimo i costi.

I lavoratori della Liquichimica della Basilicata, come quelli delle altre aziende in difficoltà (Ondulato Lucano, Vi Fond, Siderurgica, Cemater, Impex ecc.), come quelli disoccupati (gli oltre 30 mila iscritti nelle liste di collocamento ordinario e gli oltre 16 mila iscritti nelle liste speciali), come le popolazioni della Basilicata, non vogliono assistenza, la respingono, essi rivendicano, per questa regione, un disegno generale ed impegni concreti tesi ad avviare un reale processo di sviluppo economico e civile che, utilizzando tutte le risorse presenti e reperibili, vada nella direzione del riequilibrio e del recupero produttivo delle aree interne e di quelle più marginali.

Eccetto quei «padrini» che sono sempre andati ad elemosinare con il cappello in mano interventi di speculatori che hanno, poi, fatto pagare a caro prezzo la loro venuta al l'intera comunità nazionale, nessuno degli occupati e dei disoccupati di questa regione che si riconoscono nella piattaforma che la Federazione Unitaria CGIL, CISL, UIL ha espresso nel corso della Vertenza Basilicata e che ha visto, con tre scioperi generali in un anno, una enorme e consapevole partecipazione delle popolazioni lucane, nessuno chiede per Tito e Ferrandina che l'ENI intervenga solo per salvare il posto di lavoro di oltre 1.100 operai, magari rammentando all'Ente di Stato il debito che esso ha contratto negli anni passati nei confronti di questa regione, allorquando ne ha utilizzato le risorse senza lasciare contropartite in cambio.

Quello che si chiede oggi, che si rivendica con forza, è un progetto, da parte dell'ENI, che, utilizzando e valorizzando le strutture presenti, gli investimenti sino ad ora effettuati, la capacità e la volontà di produrre dei lavoratori — le risorse, quindi — consenta di perseguire l'obiettivo della costruzione in Basilicata (con la prospettiva di un organico rapporto con la Puglia) di un'area chimica che rappresenti un elemento qualificante di un processo di trasformazione del settore che le partecipazioni statali non possono più rinviare.

Vito Simonetti
segretario regionale della CGIL

Ennesima storia di speculazione e di malgoverno dc

PALERMO — Agrigento, città emblematica. Emblematica per quel mare di cemento che ha sommerso la collina argillosa su cui sorge la città, provocando il disastro idrogeologico delle frane permanenti.

Emblematica per l'assalto inconsulto che amministrazioni comunali legate a filo doppio alla speculazione, hanno permesso per anni fin dentro la stupenda area archeologica della Valle dei Templi.

Emblematica per quel piano regolatore che la giunta DC PSI ha trascinato per un anno intero, rifiutando le modifiche proposte dal PCI e rinunciando a riordinare le zone dell'abusivismo.

Emblematica, infine, per le drammatiche conseguenze che un'applicazione severa ed indiscriminata della legge nazionale sul regime dei suoli può determinare in quella vera e propria piccola borgata abusiva di Cannatello, cresciuta a ridosso della spiaggia di San Leone, per responsabilità di una politica urbanistica unicamente indirizzata a favorire il massimo arricchimento dei padroni del cemento» e dei proprietari di aree.

Nel piano regolatore di Agrigento, Cannatello, del resto, non è stata lasciata a bella posta in bianco, zona Z»? Cosa si cela, dunque, dietro la demagogica iniziativa dell'amministrazione comunale?

Per avere un'idea lasciamo la parola ad una voce proveniente dalla DC agrigentina, quella del professor Mario La Loggia. «Gli organi comunali hanno funzionato a dovere? Il cittadino, dopo mesi di esasperata attesa, messo con le spalle al muro, è divenuto abusivo per necessità? E se ha iniziato un'opera non autorizzata, gli organi di polizia municipale hanno provveduto a diffidarlo o far sospendere i lavori? E se gli organi municipali hanno fatto il loro dovere, come mai sono sorti interi quartieri abusivi?

Noi riteniamo — ha scritto La Loggia in un articolo pubblicato da L'Ora — che il clientelismo e forse anche la corruzione siano stati fattori concausali di un fenomeno che è divenuto per forza eclatante, perché non sufficientemente represso. E ci domandiamo perplessi e sgomenti: quali interessi corsero? Perché non si sono pubblicati i nomi dei proprietari dei terreni e di quelli che mediarono gli affari? Se la voce pubblica ha qualche fondamento, nomi grossi emergerebbero e la realtà verrebbe a galla».

Infine, facciamo anche noi qualche ipotesi sul «caso Agrigento». A chi giova, infatti, gettare sul piatto in questo momento la rabbia ben prevedibile e giustificabile di coloro che verrebbero colpiti da una applicazione rigorosa della legge nazionale? E' possibile che qualcuno abbia coinvolto in questi mesi una mossa di vergognoso sciacallismo. Ed abbia aspettato la fine della competizione elettorale per mandarla in porto sulla pelle della gente e della città.

Una mossa mirante ad uccidere, insomma, per la seconda volta, la legge regionale di sanatoria dell'abusivismo. Prima con l'impugnativa: poi riserrandosi la manovra di spazzare via ogni vincolo, per riaprire pienamente la strada alla ondata speculativa, prendendo a pretesto, appunto, il «caso Agrigento».

Scrivono i bambini di via Sacco a Pescara

«Caro sindaco, voglio il verde e non questo monumento»

In un quartiere disgregato e senza servizi, l'iniziativa discutibile di «festeggiare» l'anno del bambino con un blocco di pietra

Dal corrispondente

PESCARA — Il monumento consiste in una pietra circolare con tanti buchi «che sembrano fatti apposta per attaccare i cavalli degli zingari». Il luogo, via Lago di Capestrano nel quartiere Rancitelli a Pescara, un deserto. «Caro sindaco, noi con il monumento non ci facciamo niente perché abbiamo bisogno di zone verdi e giardini»; «il monumento l'abbiamo visto e ci ha fatto proprio ridere»: si legge in stralci di lettere dei bambini di una scuola elementare di via Sacco, inviate dopo aver «visitato» il monumento che, chissà quando, è stato qui sistemato per solennizzare in tal modo l'anno internazionale del fanciullo.

Naturale e spontanea la reazione dei bambini, l'episodio è significativo, c'è l'avvilente realtà di un quartiere abbandonato da dove i bambini vorrebbero fuggire, c'è uno squallido disinteresse del Comune che non ha mai provveduto alla realizzazione di asili-nido, non ha creato presidi e strutture di assistenza, non riesce ad impostare una seria politica per il verde pubblico, non costruisce scuole materne.

Può darsi che il monumento rappresenti la follia di un momento, un caso isolato, ma la speranza è destinata a naufragare malamente perché pare proprio che il monumento è stato solo una prova generale, il vero boom arriverà nel corso dei prossimi mesi.

E il secondo tempo inizia con: un convegno «La città e il bambino»; «La divulgazione di una Carta dei diritti del bambino»; seguiranno serie di «lavoretti» dei bambini collegati allo studio della carta dei diritti; una rassegna «Teatro per ragazzi dei ragazzi»; l'iniziativa «Restituiamo la scuola ai bambini», che consisterà nel finanziamento di opere «murales».

In tutto condito da convegni, incontri, dibattiti eccetera eccetera... come si vede un vero trionfo della fantasia, repertorio ricchissimo, ma soprattutto cose concrete in una città che per i fanciulli è solo un deserto. «Ma i monumenti — termina con innocente ingenuità una delle lettere dei bambini — non si fanno ai morti?».

Sandro Marinacci

In crisi l'orticoltura messinese

Perdita di 1 miliardo nella produzione del fagiolino a Milazzo

Un ritardo di 15 giorni nella raccolta ha favorito la concorrenza interna, in particolare quella emiliana

Dal nostro corrispondente

MESSINA — A Barcellona i trattori sono già entrati in funzione per estirpare tutta la produzione; a Milazzo, invece, si tenta di salvare il possibile, anche se di ordinazioni non ne esistono più molte. Così, per la fragile agricoltura messinese, dopo la cattiva stagione invernale, dovuta all'alluvione dello scorso novembre, ci si trova di fronte ad una nuova calamità, sulle cui proporzioni alcune stime non ufficiali parlano di una perdita secca di un miliardo di lire. Il settore colpito è quello del fagiolino, uno dei «fiori all'occhiello» della produzione orticola delle campagne del messinese e soprattutto della fascia tirrenica.

La perdita finanziaria, che si aggiunge a quella già provocata dalla crisi delle patate novelle, determinata dalla caduta dei prezzi, è dovuta a soli 15 giorni di ritardo nel raccolto rispetto agli anni scorsi: ciò ha in pratica diminuito quel «gap» di vantaggio nei confronti della concorrenza interna, in questo caso rappresentata dall'agricoltura emiliana.

«Due settimane che hanno messo in evidenza come la sopravvivenza dell'agricoltura messinese è legata realmente ad un filo, altrimenti essa è costretta a cedere il passo a chi è meglio assistito dagli organi di governo regionale e locale», commenta il compagno Gregori Silvestri, presidente provinciale della Confcoltivatori.

Così, i coltivatori messinesi si sono trovati di fronte alla disdetta delle ordinazioni da parte del mercato nazionale, che ne assorbe l'80 per cento, sia di quello estero, che consuma il restante 20 per cento. Infatti, a parità di condizioni, conta la velocità del trasporto e di arrivo ai mercati: e mentre quello emiliano arriva in tempi brevissimi, il fagiolino messinese paga non soltanto la posizione geografica, ma tutta la inadeguatezza del sistema ferroviario che non è in grado di garantire neppure la freschezza del prodotto.

«Le colpe non si possono circoscrivere solo a questo — afferma il compagno Silvestri — bisogna ricordare quelle dei ministri democristiani dell'agricoltura che bloccano il piano agricolo alimentare e non rivedono la politica comunitaria».

Ed intanto si vedono i primi effetti di questa crisi: ieri il fagiolino sul mercato cittadino era valutato 1.200 lire al chilo. Il quadruplo di quanto effettivamente è venduto dai coltivatori, quando riescono a smerciare piccole quantità.

Enzo Raffaele

Interpellanza PCI alla Regione Abruzzo

Formazione professionale: la Giunta deve decidere

Duemila lavoratori dei centri sono in lotta da tempo - Oggi, in occasione del consiglio regionale, manifesteranno davanti a Palazzo dell'Emiciclo

Nostro servizio

L'AQUILA — Sono ben 2mila i lavoratori dei centri di formazione professionale in Abruzzo che, in lotta da lungo tempo per imporre alla Giunta regionale una maggiore considerazione dei loro problemi, questa mattina si raduneranno all'Aquila, formeranno un corteo e occuperanno il piazzale dell'Emiciclo, dove ha sede il Consiglio regionale, per chiedere al presidente della Giunta, Ricciuti, e all'assessore al lavoro, Spadaccini, quale fine abbiano mai fatto le reiterate promesse secondo cui «il problema è in via di rapida soluzione».

Del suo atteggiamento di sostanziale sabotaggio delle richieste dei lavoratori (approvazione della legge regionale per la formazione professionale e applicazione del contratto nazionale di lavoro) la Giunta DC, PSDI, PRI, dovrà rispondere anche di fronte al Consiglio (che sempre questa mattina si riunisce per la prima volta dopo la sospensione elettorale), partendo da una circostanziata interpellanza del gruppo comunista.

Il PCI, richiamandosi alle motivazioni che stanno alla base dello sciopero generale e della manifestazione organizzata dalla categoria per oggi, insiste per conoscere «quali iniziative la Giunta intende assumere di fronte ad una situazione così grave e per conoscere inoltre quali adempimenti siano stati predisposti per garantire l'approvazione della legge di formazione professionale entro giugno per la definizione del piano formativo 1979-80, in modo particolare in ordine ai nuovi insediamenti industriali previsti nella nostra regione e ai piani di formazione professionale della legge n. 285».

La lotta dei lavoratori e l'iniziativa del gruppo consiliare del PCI, mentre da una parte tengono conto del profondo disagio del personale della formazione professionale, dall'altro non trascurano la diffusa preoccupazione per le inadempienze della Giunta che, costringendo la categoria ad una lotta lunga e sempre più acuta, rischiano di far pesare gravi ripercussioni sulla conclusione dell'anno formativo ormai giunto alla fase degli esami causando, in tal modo, tensioni e malessere tra gli allievi e le rispettive famiglie.

Si tratta anche di dare una risposta sollecita e positiva a quanto — su un indirizzo di formazione professionale finalizzato al rilancio produttivo, a concreti sbocchi occupazionali e allo sviluppo economico e sociale della nostra regione — la federazione unitaria regionale CGIL-CISL-UIL e il personale aderente ai sindacati di categoria hanno sintetizzato nei documenti rimessi da tempo alla Giunta e che sono stati del tutto ignorati.

Romolo Liberale

Si intensifica la lotta nell'azienda dell'Aquilano

Clima di tensione alla Ravit per la trattativa interrotta

Dal nostro corrispondente

L'AQUILA — La rottura delle trattative tra la direzione della RAVIT di Bazzano (Aquila) e le organizzazioni sindacali per la soluzione della vertenza relativa al rinnovo del contratto scaduto fin dal 31 maggio scorso sull'ambiente di lavoro, gli organici, ai livelli occupazionali e la organizzazione del lavoro, ha creato un forte clima di tensione tra i dipendenti di questa fabbrica aquilana, tristemente nota per la nocività delle sostanze in essa adoperate per la produzione di disserbanti chimici.

Le trattative sono state interrotte dopo che la direzione dell'azienda aveva rifiutato di sospendere alcuni provvedimenti valutati negativamente dai sindacati. La direzione della RAVIT, infatti, durante le trattative, secondo quanto denunciano i sindacati, «aveva iniziato ad inviare ai lavoratori numerose lettere intimidatorie, ha effettuato spostamenti di reparto di dirigenti sindacali e licenziamenti di lavoratori caduti malati a causa delle pessime condizioni ambientali persistenti in fabbrica».

Rotte in tal modo le trattative ai lavoratori non è rimasto che di intensificare la lotta, attuando per il momento una serie di scioperi articolati. Nello stesso tempo la federazione Cgil, Cisl, Uil, il consiglio di fabbrica della RAVIT e i dirigenti del sindacato chimici, dopo un'assemblea dei lavoratori, hanno deciso di informare le autorità regionali e comunale della situazione dell'azienda chiedendo anche un incontro per sollecitarne la disponibilità e per meglio verificare la possibilità di un'equa soluzione

Ermanno Arduini

Agguato mafioso a Palma di Montechiaro

PALERMO — Agguato mafioso nella Villa Comunale di Palma di Montechiaro (Agrigento). L'obiettivo dell'aggressione era un esponente dc, Salvatore Pace, 44 anni, imprenditore edile e consigliere d'amministrazione dell'ospedale S. Giovanni di Dio di Agrigento.

Ferito gravemente da un colpo di pistola al torace è stato ricoverato nello stesso nosocomio del capoluogo. Ignoti gli hanno sparato contro un intero caricatore di pistola, mentre passeggiava nel giardino con alcuni suoi amici.